



Lorenzo Forcieri Foto Ansa

LA POLEMICA

Forcieri: «I nostri soldati in Afghanistan sono pienamente equipaggiati»

■ L'equipaggiamento dei soldati italiani è adeguato alle minacce cui sono sottoposti e che si potranno incontrare in futuro. Lo ha detto in aula al Senato il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri, concludendo

con la replica al dibattito generale sul decreto riguardante la proroga delle missioni militari all'estero. Gli equipaggiamenti dei militari italiani sono adeguati e in linea con quelli degli alleati. «Questa missione è iniziata al-

cuni anni fa con un governo diverso da quello attuale e gli equipaggiamenti di cui dispongono i militari italiani non sono inferiori, anzi sono superiori a quelli di cui disponevano con un altro governo».

«L'Italia - ha spiegato ancora Forcieri - si è già impegnata al vertice della Nato di Riga a sostenere il rafforzamento dell'equipaggiamento aereo della missione Isaf con l'invio di un C130

per il trasporto, che è già in Afghanistan, e dei Drone (velivoli senza pilota) per le missioni di sorveglianza, che saranno operativi a partire da aprile-maggio. I nostri vertici ci hanno sempre detto che i nostri soldati sono equipaggiati come i nostri alleati». Le regole di ingaggio sono «definite in ambito Nato e sono quindi sottoposte a un vincolo di riservatezza. Comunque - ha concluso - corri-

spondono alle necessità operative e se attaccati i nostri militari potranno e dovranno difendersi nel modo adeguato». Insomma dal sottosegretario arriva una smentita a quanto sostenuto dal centrodestra che aveva promosso, a firma di Schifani, un ordine del giorno per chiedere di dotare i soldati italiani in Afghanistan di armi per la «difesa attiva». Un odg che, proprio perché apparentemente de-

stinato a rafforzare la sicurezza dei militari italiani, appariva come una sorta di «trappola» tesa al governo. Quelle armi - è la replica di Forcieri - i soldati italiani le hanno già e il loro equipaggiamento è pienamente rispondente alla missione e ai rischi. Anzi è stato migliorato dal governo di centrosinistra rispetto a quello originariamente deciso in epoca berlusconiana.

Senato, la destra in ordine sparso

Tra tentazioni di spallata e trappole per il decreto Afghanistan. Ma l'Udc vota sì e spiazza Berlusconi

■ di Wanda Marra / Roma

TRAPPOLE Il centrodestra prepara la trappola all'Unione in Senato, in occasione del voto di rifinanziamento delle missioni internazionali. Ma corre il rischio di caderci in prima persona. Il decreto arriva al voto a Palazzo Madama il prossimo martedì, 27 marzo. E

se in un primo momento il sì della Cdl era stato dato per scontato, sono iniziati i distinguo. Ad ora, la Lega si asterrà (da tenere presente che l'astensione in Senato vale come voto contrario), l'Udc voterà sicuramente sì, mentre Forza Italia e An stanno ancora riflettendo su che fare. Il loro cambiamento di posizione è ufficialmente motivato dalle modalità della liberazione di Mastrogiacomo e dalla proposta di Fassino di una Conferenza di pace sull'Afghanistan con i talebani. Posizioni rafforzate dalle critiche arrivate ieri in serata da una fonte anonima del Dipartimento Usa. Ma in realtà, la voglia di tentare la spallata all'Unione è grande. «Non voglio - ha chiarito Berlusconi - soluzioni che possano non essere capite dai nostri elettori, ma allo stesso tempo non voglio dare l'idea di un'opposizione spaccata». Ed è per questo che sul rifinanziamento della missione in Afghanistan Berlusconi non ha preso ancora una decisione. L'orientamento è di votare sì, ma l'ex premier da diversi giorni ha una tentazione: se Casini lo volesse, si potrebbe buttare giù Prodi, il decreto fa acqua da tutte le parti, ma non ci si può assolutamente dividere.

Ieri, intanto, è cominciata la discussione generale in Aula sul decreto. I capigruppo della maggioranza, insieme al Ministro Chiti, si sono riuniti per valutare la posizione da tenere sugli odg presentati. Pur riaggiornandosi a martedì, hanno deciso di votare contro quelli della Cdl, perché «strumentali», ad eccezione di quello di Pianetta sulla situazione in Darfur. La polemica va avanti soprattutto sull'odg di Schifani, che chiede di dotare i militari italiani di armi di «difesa attiva». «La mia impressione - ha spiegato Chiti - è che la questione sia stata posta per cercare

pretesti per arrivare a voti differenziati. Invece mi auguro che sulle missioni ci sia un'ampia convergenza». Replicando, conferma il sospetto di Chiti, Schifani aggiunge: «Ci auguriamo che il nostro ordine del giorno possa trovare il sostegno di quei parlamentari del centrosinistra che fanno prevalere il richiamo delle coscienze al pesante diktat dei loro partiti». Bondi, comunque, spiega che Fl è coerente e «non può che essere favorevole, purché il decreto non venga stravolto». Altero Matteoli, capogruppo di An al Senato, annuncia: «Il nostro voto non è più scontato» spiegando che nel rilascio di Mastrogiacomo «ci sono troppi lati oscuri». L'Udc, invece, «voterà coerentemente a favore», come spiega Baccini. Posizione ribadita da Cesa. «Il nostro sì al decreto è legato alla garanzia della sicurezza per i militari ed i civili in Afghanistan», dichiara Calderoli. Un'ipotesi al momento allo studio è quella di un «non voto». L'opposizione potrebbe presentare un emendamento o un odg per rafforzare la missione. Di fronte al no della maggioranza a modificare il testo, il centrodestra resterebbe in Aula, ma senza esprimere alcun voto. Il decreto passerebbe comunque, ma si evidenzerebbe la mancanza di numeri dell'Unione. Cossiga con un intervento molto provocatorio annuncia il suo no, a meno che non vengano accolti i suoi emendamenti: «Le guerre le deve fare chi le sa fare e questo governo non è adatto». L'Unione, invece, è compatta. Alla fine, nonostante il travaglio di Franca Rame, che fa sapere che deciderà martedì, dovrebbero mancare i voti solo di Turigliatto (un no sicuro) e Rossi (che potrebbe uscire dall'Aula). Non un problema per la questione della «maggioranza politica» fissata artificialmente dal centrodestra a 158 voti (senza senatori a vita) per la fiducia a Prodi, secondo la Finocchiaro: «Turigliatto e Rossi non sono più rappresentati al tavolo di maggioranza, il primo non fa più parte di Rc, il secondo del Pdc. La maggioranza non ha problemi».



Daniele Mastrogiacomo durante la conferenza stampa nella sede di Repubblica, ieri a Roma Foto di Dario Pignatelli/Reuters

Mastrogiacomo: «Non tornerò più a Kabul»

Il giornalista a Repubblica racconta: «Ho il sospetto che la mia guida mi abbia venduto»

■ di Massimo Solani

«MAI PIÙ A KABUL». Daniele Mastrogiacomo lo spiega alla fine della mini conferenza stampa ai tanti colleghi assiepati nella sala riunioni de *La Repubblica*

nel giorno del suo rientro al lavoro. «Non credo - spiega rispondendo ad una domanda - che i colleghi che lavorano lì debbano tornare indietro. Voglio conti-

nuare a fare il mio mestiere, ma ovviamente non a Kabul. Sarebbe troppo pericoloso». È stanco Daniele, dopo il rientro a tarda notte a Fiumicino, dopo l'interrogatorio in procura con i pm del pool antiterrorismo, la notte trascorsa quasi insonne e i brindisi con i colleghi di lavoro che l'hanno accolto con un lungo striscione. È stanco e quasi si scusa per il poco tempo concesso ai tanti colleghi accorsi a via Cristoforo Colombo per sentirlo raccontare ancora una volta quei quindici giorni passati in prigione assieme ai talebani. «Non ho mai detto ai ta-

lebani di essere una spia - spiega e non sapevo che circolassero delle notizie in tal senso. Prima dell'arresto mi sentivo sicuro perché il mio contatto, il giornalista sequestrato insieme a me, mi aveva garantito una serie di contatti indirettamente con i vertici dei talebani e dovevamo svolgere questa intervista con uno dei comandanti. Era sicurissimo, e soprattutto era molto sicuro del suo contatto sul posto, l'uomo che poi è morto». E potrebbe essere stato proprio l'autista, è il dubbio di Mastrogiacomo, a metterlo nelle condizioni che l'hanno portato

al rapimento. Forse lo avrebbe addirittura venduto. L'invitato, infatti, racconta di aver iniziato a «nutrire dubbi nel corso della prigionia. Tutto era stato concordato e poi fatto un solo chilometro, improvvisamente, siamo stati circondati e fermati. Evidentemente qualcosa non ha funzionato». Dubbi che Daniele Mastrogiacomo aveva già esposto nella notte di martedì ai magistrati del pool antiterrorismo che stanno indagando sul suo rapimento dopo l'apertura di un fascicolo a carico di ignoti per sequestro di persona a scopo di terrorismo. Un collo-

quio durato all'incirca due ore, durante le quali l'invitato de *La Repubblica* ha ripercorso i momenti del suo arresto e i giorni della sua prigionia, spiegando però di non essere in grado, eventualmente, di identificare i suoi carcerieri. Un colloquio, sottolineano nei corridoi di piazzale Clodio, che non ha aggiunto molto rispetto a quanto lo stesso giornalista aveva scritto nel suo primo reportage dopo la liberazione. I magistrati Franco Ionta, Ermirio Amelio, Pietro Saviotti e Giovanni Salvi, inoltre, vorrebbero ascoltare presto come persone informate dei fatti Gino Strada, il suo collaboratore Rahmatullah Hanefi, e l'interprete di Daniele Mastrogiacomo. Se la convocazione per il fondatore di Emergency potrebbe arrivare per i prossimi giorni, più difficile invece è la situazione per Hanefi, responsabile della sicurezza dell'ospedale di Emergency a Kabul e mediatore per il rilascio dell'invitato, e di Ajmal Nashkband, l'interprete di Mastrogiacomo. Entrambi infatti sono ancora trattenuti da agenti della sicurezza. Prossimo passo nell'inchiesta sarà il tentativo di identificazione, attraverso i filmati e i messaggi registrati durante il sequestro audio analizzati con l'ausilio di Ros e Digos, del mullah Dadullah in vista di una sua iscrizione sul registro degli indagati.

STAMPA INTERNAZIONALE

E la cena D'Alema-Rice convince anche Financial Times

Che la cena tra D'Alema e Rice fosse andata bene non è una idea «di propaganda» tutta italiana. Ieri, ricostruendo l'episodio, il Financial Times sottolinea come la Rice avesse molti ospiti stranieri a Washington (da Solana al ministro degli esteri tedesco) ma ha scelto di cenare «a lume di candela» proprio con Massimo D'Alema che pure aveva parlato - partendo per gli Usa - di qualche turbolenza. Per FT la cena è stata ottima, con la Rice che ha raccolto molte delle idee italiane su Iraq e Afghanistan. E McCormac aveva commentato: «In ogni relazione ci possono essere contrasti, ma abbiamo un buon rapporto con l'Italia e con questo governo».

LA POLEMICA Feltri dà lezioni. Proprio lui che aveva definito Baldoni un pirlacchione...

Fare il giornalista? È una «bischerata»

Lezioni di giornalismo, da divulgare nelle scuole. Fare l'invitato di guerra sul campo, con la voglia di vedere coi propri occhi e poi raccontare ai lettori, significa commettere «bischerate». L'errore? Essersi sganciato «dal plotone degli inviati da albergo e correre incontro, anzi, tra le braccia amorevoli dei gentiluomini ostili al governo democratico di Kabul». L'autore della «bischerata» ovviamente è Daniele Mastrogiacomo. Anzi, «il divo Daniele» stando al parere di Vittorio Feltri, direttore di *Libero*. Il quotidiano che non esitò a definire «un simpatico pirlacchione» il povero Enzo Baldoni, rapito e poi ucciso in Iraq. Perché per Feltri, l'invitato di *Repubblica* non ha resistito «all'attrazione fatale dei turbanti e si è buttato nell'avventura». Insomma,

«l'imprudente gazzettiere» ha commesso un'imprudenza. Perché quel lavoro, come ha spiegato Feltri martedì sera dal salotto di Porta a Porta, «si può tranquillamente fare da qui». Il come, forse, Feltri ce lo spiegherà alla prossima lezione, magari con l'aiuto del suo vice Renato Farina. Uno che fingeva di fare interviste ai magistrati della procura di Milano per poi passare informazioni (a pagamento) al Sismi e che non esitava, dietro ai sussurri di qualche spione, a pubblicare notizie palesemente false ma dannose al governo Prodi. Una buona mano a Feltri l'ha data anche l'ex ministro della Giustizia Roberto Castelli che, sottolineando come certe cose capitino «solo ai giornalisti di sinistra, come la Sgrena, Mastrogiacomo,

Baldoni», ha lanciato l'idea di un codice che impedisca ai giornalisti di muoversi in territorio di guerra senza la copertura dei militari. Una usanza che esiste già e che negli Usa chiamano giornalismo «embedded». Letteralmente: annodato. Alla faccia della libera informazione. Ma certe cose capita di sentirle anche nel centrosinistra. Prendiamo il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro secondo il quale «il diritto di cronaca è sacrosanto, ma bisogna evitare che i luoghi in cui si sta combattendo una guerra diventino teatro per sport estremi». La prossima volta, insomma, piuttosto che fare il proprio lavoro e raccontare ai lettori l'orrore delle armi, Mastrogiacomo si dedichi al bungee jumping.

per un partito nuovo, democratico e socialista.



CHE DIFENDA LA LAICITA' DELLO STATO E I DIRITTI DELLE PERSONE
CHE VALORIZZI IL LAVORO E COMBATTA LA PRECARIETA'
CHE SI BATTA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE E LA DIFESA DELL'AMBIENTE
CHE VALORIZZI E PROMUOVA LA PRESENZA DELLE DONNE
UN PARTITO NUOVO CHE FACCI PARTE DEL SOCIALISMO EUROPEO

GIOVEDÌ 22 MARZO CONGRESSI DI SEZIONE - Milano e Provincia

MACONI LORIS
San Donato Milanese ore 21.00
presso Spazio Polifunzionale
via Unica Belgiano

PILONI ORNELLA
Novate Milanese ore 21.00
Sala Consiliare
via Vittorio Veneto, 21

MOLINARO VALTER
Cornaredo ore 21.00
Aula Consiliare

BONIFATI DANIELE
Cesano Boscone ore 21.00
Centro Civico Tessera
via Turati, 6

CIPOLLA RENATO
Casarile ore 21.00
presso Centro Civico
via Carducci

VIGNATI MASSIMO
Binasco ore 21.00
piazza 25 Aprile, 12

BUSEGHIN MARCO
Milano ore 21.00
Sezione Sandro Pertini
via Pergolesi, 15

DI BUONO TOMMASO
Milano ore 18.30
Sezione Sea-Labriola
presso sez. XV Martiri
via Marcona, 101